

STORIE DI SCUOLA

le storie non sono mai finite
molte sono passate
molte ne arriveranno
qualcuna è qua

grazie a chi ce le ha regalate

Fei

Laura Rozza

I bambini di seconda erano tutti d'accordo e felici di andare al mare. Dei loro genitori, alcuni aspettavano quella partenza come momento per verificare l'autonomia del figlio, altri avrebbero misurato la propria ansia dal primo e temuto distacco, altri ancora ci prospettavano balli sui tavoli di casa, per la settimana di libertà dagli obblighi di routine familiare che avremmo regalato loro.

Io e Chiara, pronte a raccogliere quegli infiniti documenti che la burocrazia ci chiedeva, dovevamo ancora fare i conti con un'autorizzazione da parte di un genitore che forse non aveva capito bene cosa significasse mandare la figlia a scuola natura.

Il signor Zi Zhong era un uomo schivo e forse anche timido, non sorrideva mai ma si capiva dall'inchino che faceva quando salutava, dalla sua presenza a tutte le recite o feste, dalla puntualità, quanto credesse nella scuola e nelle insegnanti di sua figlia Fei.

Fei è la prima di tre sorelle molto più piccole. All'età di sette anni era l'unica della famiglia che iniziava ad esprimersi in italiano. Era lei a spiegare al padre cosa volessero dire tutte quelle comunicazioni che abbondavano sul diario, era lei che si assentava solo una o due volte l'anno per accompagnare la mamma in ospedale e tradurle cosa avessero detto i medici. Era lei che scriveva la giustificazione alla quale faceva seguito una firma piccola e obliqua, quasi un ideogramma: Zi Zhong.

Lo chiamammo per un colloquio in cui avremmo spiegato quanto sarebbe stato importante che anche Fei partecipasse all'iniziativa.

Si presentarono insieme dopo l'orario scolastico. Zi Zhong teneva le mani strette sulle spalle della sua bambina, come per prendersi tutta la responsabilità di padre in quel colloquio di cui non conosceva ancora il motivo.

Era impossibile incontrare il suo sguardo che teneva concentrato sulla testolina nera e tonda di Fei.

Poi la piccola cominciò a tradurre in cinese ciò che le sue insegnanti avevano appena detto: suoni incomprensibili e dolci cominciarono a riempire quel silenzio nell'aula quasi vuota. Non nascondo un certo timore nell'attesa della risposta che arrivò velocemente come una spada di Kendo.

Una serie di esplosioni vocali, corte e tremende, sembravano rovesciarsi sulla povera Fei e a noi arrivavano come strane accozzaglie di consonanti che terminavano con u e a prolungate. La sconfitta sembrava evidente.

Io ero già pronta ad avvillirmi mentre Chiara ad argomentare di nuovo, quando Fei che nel frattempo era rimasta immobile guardando il padre, si voltò verso di noi e sottovoce, come probabilmente le era abituale fare, con un sottilissimo sorriso ci disse: “Ha detto che va bene”.

Quando arriva un nuovo compagno

Loredana Facchinetti

Quando il nuovo compagno cinese è arrivato nella nostra classe, eravamo già in terza. I bambini erano pronti ad accoglierlo con la generosità di un'accoglienza non artificiosa, ma fatta di piccoli gesti e di comportamenti gentili.

“Si può sedere vicino a me”

“Se non ha le matite, io ne ho tante da prestargli”

Tutte le volte che un compagno nuovo arrivava in classe, mi piaceva moltissimo che i bambini cogliessero l'occasione di ricordare quelli che per qualche motivo erano andati via. Anche per chi era stato poco tempo, avevano un ricordo limpido che esaltava una loro qualità e che aveva lasciato come un segno affettuoso del loro passaggio tra di noi. Era bello che i bambini riuscissero a pensarsi sempre tutti insieme e questi momenti erano l'occasione per provare a giocare a “mettersi nei panni” di chi aveva conosciuto altri compagni e di chi doveva arrivare da noi. Allora la domanda era “Ma come si sta ad entrare in una classe dove non ti conosce nessuno e tutti sono amici?”. Ci siamo presi il tempo di raccontare e di ascoltare le emozioni di chi aveva provato queste sensazioni, di ricordare il primo giorno di scuola in un ambiente sconosciuto, di tirar fuori i pensieri dei primi momenti per superare l'imbarazzo e la paura.

Così, attraverso le parole dei ricordi e dei sentimenti, potevamo immaginare come si sarebbe sentito Xin quando si sarebbe affacciato in classe. La sua storia raccontava di una difficile esperienza di scuola nel suo paese e questo dava a noi maestre qualche motivo di preoccupazione.

Quando Xin è arrivato, ricordo lo sguardo serio che non ha concesso molti preamboli alla presentazione. Ha ascoltato il nome dei compagni, un po' sommessamente ha detto il suo ed ha preso posto vicino ad un bambino che lo invitava a sedersi.

Ma Xin è stato una vera sorpresa. Composto, impegnato, collaborativo, senza negarsi ad un sorriso come ringraziamento per un'attenzione naturale e giusta nei suoi confronti, attento a cogliere le parole che gli permettevano di entrare in contatto con la realtà della scuola e ad esprimere i suoi bisogni. Ci ha sbalordito con la sua agilità, la capacità di fare la ruota, la velocità nei movimenti, la capacità di capire nell'immediatezza una regola e la sua applicazione in un gioco. I bambini ne sono stati affascinati e hanno compreso subito che quando

si formavano le squadre per giocare era bene averlo con loro, prezioso e rispettoso alleato durante le partite. La conoscenza reciproca è partita proprio da lì, dal fare e giocare insieme, dall'intendersi con gli sguardi per passarsi la palla, per segnare un punto.

Xin ci ha offerto la sua più evidente abilità, (ma molte altre le abbiamo scoperte rapidamente) si è fatto conoscere attraverso il linguaggio del suo corpo, ha messo in campo un talento che è diventato oggetto di ammirazione.

Molte sono state le giornate di scuola in cui la fatica di imparare diventava anche insofferenza. Ma provare "a mettersi al posto di", mi restituiva la misura di questa fatica e capivo lo sforzo enorme di Xin per entrare, attraverso un codice linguistico nuovo, in una marea di relazioni e significati. A volte sembravano vedersi i suoi pensieri che si inseguivano e si riorganizzavano per riuscire a scrivere una parola e poi, piano piano, una piccola frase.

Xin non ha concluso la quinta con noi, ha cambiato scuola all'inizio dell'anno ma è tornato qualche pomeriggio dopo la scuola, a giocare con i suoi amici.

Tempo di scuola

1° settembre: comincia ufficialmente la scuola delle riunioni, degli incontri per progettare, delle programmazioni... qualche chiacchiera e ormai lontani ricordi di vacanze.

9° settembre: comincia la scuola che dà emozione, arrivano i bambini e subito quello che è stato progettato è come sconvolto dalle loro proposte per organizzare la classe, dai loro racconti che hanno bisogno di essere trasformati in piccoli scritture a testimonianza di un tempo passato senza scuola.

Il tempo della scuola lo portiamo anche a casa pensando a come sistemare quanto di prezioso è già emerso in così poco tempo.

Il tempo della scuola lo portiamo anche a casa raccontando di chi abbiamo ritrovato e di chi abbiamo conosciuto.

Il tempo della scuola entra anche nelle case delle maestre.

È iniziata la scuola... ci vediamo a giugno.

In tempi bui possono succedere miracoli

Maria Cristina Mecenero

[...] Per tutta la settimana non abbiamo avuto luce in classe, causa lavori in corso per la ristrutturazione dell'edificio. La nostra aula spaziosa è troppo buia per far stare le bambine e i bambini ai soliti posti nel banco, in più la mia vista non è più quella di una volta, ho dovuto aiutarmi come potevo.

Il primo giorno, per prendere tempo, ho detto: "Mettetevi tutti qua, vicino alla finestra con le sedie, inizieremo dalla lettura". Intendevo la lettura di un libro che faccio di solito alla fine delle mie ore.

Qualcuno ha portato anche quello che aveva scelto dalla biblioteca di classe. Quando ho finito di leggere il capitolo, Gaia ha proposto di leggere dei brani dal suo. La cosa ci ha preso la mano e abbiamo dato vita a una sorta di maratona della lettura. Via una, sotto un'altra o un altro. C'è chi ha introdotto Rasmus, della Lindgren, che vagabondava per le strade della Scandinavia, chi cercava di impressionare e fare ridere con Stilton, chi ci accarezzava con la poesia delle pagine di Carpi.

Era evidente a tutti che se si leggeva bene, si incantava di più. Ahmed ha proposto di proseguire il giorno dopo. Io ho colto l'occasione al volo: ciò che traghetta verso nuove competenze va sempre incoraggiato. Alcuni si sono voluti preparare a casa, in modo che il brano scelto fosse presentato al meglio. E, da allora, ogni giorno, ci ritroviamo vicino alla finestra, con la candela appoggiata per terra, a lato di chi legge, e la voce della lettrice o lettore di turno che ci cattura. Gaia stamattina si è avvicinata, con il suo solito fare felpato e un po' circospetto, e sottovoce mi ha detto: "È bellissimo leggere".

[...] Il bambino dagli occhi verdi ha avuto un'altra crisi: non voleva dipingere, non voleva nemmeno andare nell'aula di pittura. Maria Carla, la mia collega, era già pronta con tutte le altre e gli altri in corridoio, pennelli nelle mani e grembiuli più o meno allacciati. Tutti, tranne il bambino dagli occhi verdi, che girava solo tra i banchi e riordinava le sedie con grande precisione. Ai richiami continuava a rispondere a bassa voce: "Io non ci vengo, non voglio". Abbiamo preso la decisione velocemente, non senza inquietudine: lei è andata, io sono rimasta per capire cosa gli stesse succedendo. "Sono stanco, ho voglia di giocare." Gli propongo di fare un puzzle assieme. L'idea mi viene perché, giorni prima, lo avevo visto sorridendo farne uno insieme ad altri due compagni, dopo

aver finito un compito che gli era costato un'immane fatica. Ci sediamo fianco a fianco e iniziamo: è un puzzle di Aladin. Ricostruiamo con pazienza. Lui se la cava benone, io mi rilasso, e anche lui si distende man mano che la figura prende forma dal disordine. Mi affascina questo suo desiderio di ricomporre.

Riesce a esprimere comunque qualcosa di sé, ma attraverso il gioco. E sono contenta di non avere schiacciato sull'acceleratore delle reazioni. Mi ritrovo così a giocare per un'ora con quel bambino che, da quando è iniziato l'anno scolastico, sta lottando con la scrittura e con me, che sono la sua maestra di italiano. Mi rimane la preoccupazione di avere lasciato Maria Carla da sola: la pittura con ventiquattro bambini è un'opera titanica. Ma so che lei capirà.

[...] Momenti di tensione oggi, durante la riunione settimanale. Ho manifestato la mia preoccupazione per Victor che, arrivato l'anno scorso in Italia, continua a non decollare nella scrittura e nella lettura. Nella nostra classe, su 25 bambini, dieci hanno problemi con la grammatica. Si muovono in un mondo disarticolato di suoni e segni, con grandi fatiche. Mi chiedo se sto facendo tutto quello che posso, che devo fare. Una collega di un'altra classe ha scelto la strada della diagnosi e della cura del presunto disturbo: due bambini sono stati dichiarati dislessici, uno, disortografico. Altri cinque sono in osservazione. Molte di noi insegnanti condividono l'ansia e i dubbi per ciò che sta capitando, ma non tutte concordano con la soluzione della collega, per questo è nata la discussione. Io non so se sia vero che i bambini di oggi abbiano problemi più che in passato nell'apprendimento della lingua italiana, ma di sicuro noi maestre abbiamo problemi sul come leggere la questione. Parlare di problemi di linguaggio in modo così diffuso, sapendo che la lingua è pensiero e modo di stare al mondo, cosa significa? Dire a tanti bambini, anche stranieri, tu sei dis - gli esperti questo fanno - sapendo che dis significa separazione, dispersione, opposizione, sta forse a indicarci una frattura tra noi, l'infanzia e la lingua, cioè tra noi e la comprensione di come stanno andando le cose? Altre parole con quel prefisso si potrebbero dire: dispiace o disculpame, per esempio, a riconoscere che per il momento non sappiamo cosa fare e pensare. Un mondo disarticolato di relazioni. Forse è questo che sta dietro a tutto, al fatto che si dimentichino doppie, accenti, apostrofi e che molti bambini, italiani e stranieri, finiscano per essere considerati affetti da un disturbo dell'apprendimento.

[...] Un altro momento di grazia è capitato oggi, sul finire di una giornata difficile, in cui sia il bambino dagli occhi verdi sia io abbiamo attraversato vari momenti di crisi. Maria Carla era venuta con la chitarra, per provare il benvenuto alla bambina romena che arriverà domani. A casa le aveva preparato un cartellone con il suo nome e un augurio. Gusto estetico e capacità canore decisamente buone le sue, sufficienti le mie, ma ci compensiamo. Abbiamo cantato le nostre canzoni più belle. Ci stiamo dividendo i compiti: io mi sto

occupando di Victor; lei si concentrerà su questa nuova compagna di viaggio. Il momento più piacevole è stato proprio quello del canto: c'erano sintonia e affiatamento, si sentiva. Una cosa semplice, ma che faceva sorridere un po' tutti. Sul più bello è entrata Teresa, la collega un po' magica che sta per andarsene in pensione. Non vorrebbe (e nemmeno noi lo vorremmo). Attirata dalle note, ha fatto capolino in classe e ha esordito: "Oh, orco di un orco assassino" che è la sua espressione più conosciuta per dire che è contenta, che le sta succedendo qualcosa di buono. Ed è anche uno dei suoi modi per ridare speranza e fiducia a chi le sta intorno.

Molte e molti hanno riso. E gli altri? Speriamo che abbiano capito.

In tempi bui possono succedere miracoli. Più di quanto ci aspettiamo. Ho imparato questa cosa da quando sono maestra. Le donne che accompagnano la crescita di bambine e bambini come madri, educatrici o insegnanti lo sanno bene. Sanno che sintonizzarsi con l'infanzia aiuta ad aprire tutti i sensi e rende più intelligenti. Sanno anche che non viene sempre facile sintonizzarsi, che le influenze, le economie dei mondi che contano agli occhi dei più - quello politico, quello ministeriale, quello del mercato - sottraggono ascolto, pazienza e intelligenza. Bisognerebbe perciò stare attenti alle "mosse" che si fanno: donne, bambine e bambini reagiscono.

Tratto da *Diario* - ottobre 2008, n. 7

La scuola che desidero per il figlio che desidero

Stefania Susani

A proposito di classi per favorire l'integrazione.

Da 23 anni sono una maestra elementare, da tre ho iniziato il lungo percorso di adozione e forse, tra poco, sarò anche mamma.

Probabilmente il bambino o la bambina che entrerà nella nostra famiglia sarà già grande e frequenterà la scuola, parlerà un'altra lingua e il colore della sua pelle sarà diverso dal nostro.

Quando ho iniziato i primi incontri nel gruppo dei genitori adottanti, circolavano esperienze diverse sull'arrivo e sui primi contatti che i bambini avevano qui in Italia e si parlava anche di qualche momento di disagio vissuto a scuola o ai giardini, durante i giochi con i coetanei.

Ma io, che con i bambini ci sto da 23 anni, non mi sono preoccupata per questi episodi e mi sono detta che c'è anche una sensibilità altra e profonda che circola tra loro e che ci sarebbe stato sempre qualche compagna o qualche compagno che avrebbe trovato il modo e le parole per non fare che si sentisse diverso/a o per non tenerlo/a fuori dai loro giochi.

L'attesa sta facendo aumentare il desiderio e l'immaginazione, le proiezioni sul futuro diventavano un viso, un corpo, una mente e un cuore, il mio pensiero è sempre più spesso concentrato sulla probabile sofferenza da lui/lei provata negli anni passati, sul suo essere stato magari abbandonato e così via; in questo scenario, può forse diventare un problema ulteriore la sua lingua materna?

Magari presto ci diranno chi è e partiremo per portarlo, o per portarla, a casa.

Sì, la casa sarà pronta per accoglierlo, i suoi spazi, le sue cose, tutto ciò di cui avrà bisogno e tra queste il nostro calore e il nostro affetto.

Poi andrà a scuola. La scuola: mi immaginavo il primo incontro in classe, con i compagni e con le maestre. Le sue paure ma anche i primi sorrisi, quelli che fanno i bambini quando ti guardano negli occhi e capiscono se sei triste, preoccupata, stanca, se hai paura. O se sei felice.

Ora penso alla scuola che potrebbe trovare e prevale la preoccupazione e il timore che possa venir meno la carica emotiva presente nella spontaneità del primo incontro e nell'autenticità del primo contatto.

Immagino le solitudini di tanti bambini che arrivano da un altrove, insieme alla

sua; penso che lui o lei, oltre agli ostacoli che dovrà superare, per accettare due nuovi genitori, si troverà in un ambiente che sottolinea a tutti i costi ciò che è diverso, senza valorizzare ciò che è comune: l'essere bambini che guardano ciò che li circonda fiduciosi che qualcuno li possa accompagnare.

La maestra che ogni giorno è nel rapporto con i bambini e le bambine della sua classe è la donna che aspetta il figlio del desiderio.

Ci vuole una vita per fare un giorno

Silvana Turci

Il mio è un tentativo di dire del mio essere e fare la maestra, mostrando quanto la relazione con bambine e bambini metta in gioco intensità emotiva-affettiva, ma richieda anche serenità, pienezza e autenticità di sé. Parlerò dell'handicap, non più di moda oggi, che all'elementari è ricchezza di sapere e d'esperienza. Di come il ruolo di collaboratrice sia per me incompatibile col fare la maestra. Sono riuscita ad uscire dal lamento e dal silenzio di un'indicibile passione grazie al percorso, di sguardo e parola, fatto assieme a Chiara e Cristina. Il mio racconto si divide in tre parti che chiamerò "scene".

Prima scena

È lunedì pomeriggio: lavoriamo sull'interpretazione del testo. Per fare questo ho scelto il libro "Le cinque sorelle" di Margaret Mahy.

Leggo a voce alta, i bambini e le bambine ascoltano. Ascoltano e mi fermano quando c'è una parola che li tocca, li colpisce.

"Era una giornata d'estate calda e senza vento. Mentre i fiori sognavano la pioggia e i petali della rosa rampicante cadevano lievi nella vasca della fontana dei gigli d'acqua, Sally, impegnata fino a quel momento a fare disegni e scarabocchi, s'interruppe all'improvviso e rimase in ascolto"

Marco alza la mano "all'improvviso s'interruppe", perché, Sally si ferma, cosa ascolta? Giusi risponde che ascolta le Voci, le voci misteriose. Rileggo il titolo del capitolo, effettivamente "Voci misteriose".

Chiedo cosa fa loro venire in mente la parola Voci. È un continuo di alzata di mano, e io registro tutto alla lavagna. Poi è la volta di mistero, misterioso... Stessa partecipazione e ognuna/o ha la sua idea e tutto viene accolto e registrato. Anch'io partecipo e mi viene in mente una delle tante volte che insieme abbiamo parlato di Gabri, un bambino in classe con noi con gravi deficit psichici e motori. Perché Gabri non sa parlare, perché piange, perché tiene sempre le mani in bocca, perché ha sempre sete, perché picchia la testa contro il muro o sul pavimento, perché cade e ha tanta bava. Io davo (e do) risposte usando immagini, astronavi con corto circuito, lumachine lente che lasciano la scia, e poi chiedevo (e chiedo) loro cosa ne pensano... alcune risposte: Gabri ha mal di testa, è come un bimbo piccolo, a lui piace ciucciare

come a noi che teniamo in bocca capelli, biro, gomme, collo della felpa... E poi silenzi ... non so... e la parola che venne pronunciata in una di queste occasioni fu: "è un mistero". Qualcuno, forse Alessadro, disse che G. era un enigma. "Come quello su cui un detective deve indagare, cercando prove per risolvere un caso", così noi con Gabri dovevamo e dobbiamo fare attenzione ai piccoli messaggi che ci manda per capire cosa ci sta chiedendo: fame? Sete? Voglio essere cambiato? Pulito? Ho caldo? Mi annoio, mi diverto, sto male.

Recupero la parola enigma, la torno ad associare a Gabri ma aggiungo che ognuno di noi lo è, ha parti nascoste sconosciute... Emilio mentre aggiungo la parola alla lavagna: "E io, cosa ho di misterioso...?"

Vacillo, spiazzata, non sono pronta a mettermi in gioco, all'imprevisto, e mai come quest'anno. Balbetto qualcosa, tengo un ehm... poi gli dico: "Il fatto che le parole a volte faticano a uscirvi e s'inciampino sulla tua bocca". Emilio ha un problema di balbuzie. Ne è consapevole e preoccupato, ma una volta davanti alla classe ne ha in qualche modo parlato e un'altra volta ha retto all'eco che Angelica gli stava facendo: non si è interrotto, ha continuato a parlare. Emilio mi sorride e mi pare soddisfatto. Io mi sento salva. Ma mi sbagliavo. Un mare di mani alzate e di: E io? E io? E io? Non posso tirarmi indietro. Le guardo, li guardo, in volto, negli occhi... e comincio a dire là dove mi sento più sicura: la paura, il sentirsi una "che tanto quello non lo sa fare", così dico a Dea, e si apre in un sorriso. L'ascolto con occhi distratti che sembrano in un viaggio, la lentezza concentrata di Jessica che sorride come sa far lei con tutto il corpo, come un'onda. La fragilità, la dolcezza di Andrea che nasconde un leone a cui lui non vuol dare da mangiare. Andrea s'illumina; questa associazione col leone gli è sempre piaciuta e in parte è servita a migliorare il suo rapporto col cibo.

Angelica, di Angelica dico cose che non mi piacciono, un po' angelo e un po' diavolo, un suo essere doppia. Dico parole di cui non sono convinta, sento che la loro aspettativa è alta. Non vedo più nemmeno i loro visi per cogliere una reazione... non so che dire... sono un mistero per me. Non so che dire, li conosco ancora troppo poco, in parte è normale siamo solo in seconda, eppure sento una distanza che mi tocca, sento qualcosa di stonato. Da quant'è che non mi fermavo a guardarli a guardarli negli occhi. So di esserne stata capace, ma questa volta non riesco ad ammettere di non sapere. Temo la loro delusione, non riesco a essere autentica, sincera... Mi tolgo dall'imbarazzo che provo lasciando perdere chi non insiste, non incalza col suo: E io? E io? E sono grata a quelle poche mani che non si alzano, agli occhi abbassati di Alice.

Intensità, pienezza, autenticità queste sono le richieste che sento venire da loro e sono anche quelle che danno a me un'emozione vitale e tante volte la forza necessaria per vivere...

Eppure quest'anno con loro non rido mai, chiedo sempre ordine, autocontrollo,

i tempi, le velocità d'esecuzione, le regole, precisione...

Cristina viene ad osservarmi in classe proprio in un periodo in cui sono in crisi. Non mi piaccio. (Alida scriverà sul quaderno che viene una maestra da Milano per vedere se sono brava o se devo migliorare). Vivo un forte disagio che sfocia in lamento in: è ora che cambi mestiere. Cristina mi osserva silenziosamente mentre faccio lezione. Parliamo del tempo, della durata, della loro storia personale, degli oggetti contenuti nella scatola chiamata "della vita". A un certo punto Lorenzo dice: "Ci vuole una vita per fare un giorno". Cristina fa una delle sue belle e rumorose risate, mentre io tiro dritto per la mia strada chiedendo che mi dimostrino che è pomeriggio, e affondo ciò che Lorenzo ha percepito in un "Cosa ti salta in mente, ci manca solo che facciate confusione tra la durata di un giorno e quella di una vita!". Un'altra volta avrei accolto questa sua intuizione, adesso sono sorda. È proprio vero, occorre la ricchezza di una vita per cogliere e stare nella pienezza del momento, ma in questo momento la mia vita non mi viene in aiuto.

Seconda scena:

Ci vuole poco per diventar sorde alla vita

Da quest'anno faccio la collaboratrice. Per prima cosa ho messo in chiaro con la direttrice che durante le ore di lezione non sarei mai stata disponibile. A lei non è sembrato un buon modo di cominciare una collaborazione ma ha rispettato questa mia posizione.

Ho cominciato a tenere i tempi, le fila delle interclassi, delle programmazioni congiunte, a pensare e selezionare gli o.d.g., le circolari più urgenti, a controllarne le scadenze. Di fatto, pur essendo col corpo in classe ho cominciato a esserne fuori, a stare su piani generali-organizzativi, certamente importanti, ma intanto ai volti dei miei bambini e delle mie bambine si sono sovrapposti altri volti, altre carte, altre date, altre parole. Nei tempi più rilassati, ma fondamentali delle ricreazioni e dei pasti non c'ero più per loro, per le loro chiacchiere, per i loro racconti: maestra, maestra... e io: dopo, dopo... adesso ho da fare, devo parlare con delle maestre... e quel dopo per loro non arrivava mai. Spesso mi trovavo in situazioni in cui c'erano più di due colleghe che nella fretta mi parlavano quasi contemporaneamente o mi consegnavano fogli o documenti vari. Mi sono illusa che bastasse tener fuori la direttrice dalle lezioni: che svista e che ingenuità!

"Fai una bella lettera di dimissioni", mi dice Cristina. La sua frase, all'interno del percorso fatto assieme, di sguardo e parola, è come un "morso che spezza" (direbbero "I King"). Interrompe un rumore, un lamento, un movimento chiuso su di sé. Mi apre a un mutamento, a una sana distanza che mi ha permesso di creare spazio per tornare ad accogliere e incontrare... come pure

le parole di Chiara: "Guarda che io ho imparato da te ad andare dietro loro senza stringermi nell'ansia del programma...".

Terza scena:

Il piacere! Ovvero la strada per stare tra tante vite differenti

Termino raccontandovi di un venerdì pomeriggio, l'ultima ora.

Adesso possiamo leggere l'amato libro: "Il GGG" di R. Dahl. Ma Filippo ha le foto di Parigi, c'è appena andato e vorrebbe mostrarle alla Federica che ancora non le ha viste. Lorenzo è troppo preso dal desiderio di scoprire quando i girini che ha portato in classe diventeranno rane o rospi e ha cominciato a scartabellare in tutti i libri e giornali che ci sono nella nostra bibliotechina di classe. È irrefrenabile e mi piace vederlo così preso tanto che lo lascio fare, gli dico solo che non posso seguirlo in quel momento nella sua ricerca perché leggerò il GGG. Alice è troppo presa dal dizionario dove ha scoperto che c'è scritto il suo nome, che proviene dal francese antico ed è di origine germanica, ma non spiega cosa il suo nome voglia dire. Lascio che Filippo e Federica guardino le foto chiedo loro di farlo sottovoce, lascio Alice sul dizionario e leggo. Gabriele è sdraiato a terra con la classe, la crisi epilettica per ora lo lascerà stare, l'ha già avuta e pian piano si sta riprendendo... Comincio a leggere guardando queste diverse situazioni che si muovono nell'aula, nello stesso spazio. Ho tanti occhi che mi guardano e aspettano desiderosi. Il GGG è un gigante buono e buffo che parla con un linguaggio strano, sgangherato che storpi parole e costruzioni di frasi, concordanze... Simone che ha grossi problemi di linguaggio si siede vicino a me e guarda dentro al libro. È attentissimo. Leggo e subito, inevitabilmente le risate arrivano e poi torna il silenzio. Si sente Filippo che parla di Disneyland Paris, lo guardo per invitarlo ad abbassare la voce e pian piano impara a regolarsi da solo. Lorenzo deve aver trovato qualcosa di importante perché si avvicina sempre più a me, ma sto leggendo e proprio non posso in quel momento ascoltarlo. Capisce e si allontana. Continuo a leggere e sono affascinata da questa convivenza di quadretti di vita. Sono contenta anche di me che non mi lascio disturbare, irritare dai loro movimenti o lieve vociare. Sento Alice che legge e rilegge del suo nome sul dizionario, chissà come le risuonano quelle parole complicate che parlano del suo nome... Leggo e mi emoziono nel vedere quanto pendano dalla mia lettura, quanto siano sospesi sulle parole che attraverso la mia voce escono dal libro.

Filippo e la Federica hanno finito di guardare le foto vengono a sedersi a terra con noi... Io continuo a leggere ad animare la lettura con i toni, le voci le pause, le mani...

Li guardo, le guardo e mi sento bene, a mio agio... Alzo gli occhi dal libro e incontro la bocca aperta di Filippo. È presissimo, totalmente sprofondato

nell'ascolto che la bocca gli resta aperta. Resto appesa su quello sguardo buffo, comico e una risata mi sale da dentro, ma non posso lasciarla andare e le parole del libro in quel momento non mi aiutano, non mi permettono di tirarla fuori mascherandola con la loro... la trattengo, mi concentro sulla lettura, ma quando torno ad alzare gli occhi incontro nuovamente quella bocca aperta e concentrata, piena di meraviglia, piacere, attesa... Perdo concentrazione, le mie labbra cominciano a cedere e anche sulle pagine del libro rivedo quella bocca, quello sguardo. Finalmente il suono della campanella arriva a liberarmi... Sono felice e non sembra neanche venerdì pomeriggio.

Elementari atmosfere

Chiara Nerozzi

Racconterò di atmosfere quotidiane, non di attività suddivise in fasi e successioni, ma di ambienti. Il mio desiderio è di narrarvi l'aria che si respira alle elementari, piena di odori diversi: profumi e anche un po' di puzze che si mescolano. Uso odori come metafora per dire di qualcosa d'impalpabile e legato al corpo e al sentire. Le bimbe e i bimbi mi avvolgono tutto il giorno, tutti i giorni, io li osservo, non analizzandoli al microscopio, ma annusandoli tutti insieme, uno per uno, una per una. Sono riuscita a scrivere dopo essermi guardata con gli occhi di Cristina e Silvana, prendendo così distanza dal mio fare.

È martedì, una settimana fa ho accolto Cristina nella mia classe. Ho riletto le sue intuizioni in relazione a quello che ha visto quella mattina stando lì, in classe, osservandomi. "Prova a scrivere che paesaggio è quello in cui sei quando lasci loro libertà riuscendo a far esistere l'ordine".

Questo ha visto, questo è quello che è successo martedì scorso. Ho in mente le parole di Silvana: "Io non ho un'organizzazione così precisa quando comincio un'attività".

Paesaggio... libertà... ordine... organizzazione: queste parole cominciano a muoversi dentro di me. Quel martedì mattina avevo un'attività principale di scrittura, alla lavagna avevo segnato, in accordo con bambini e bambine, altri lavori da scegliere per tenersi occupati nei tempi morti, di attesa. Ho lavorato vicino a loro, sempre in piedi, a volte seduta al loro posto, per correggere mi chinavo sopra di loro con le mani appoggiate sui banchi e le loro teste al centro del cerchio delle mie braccia, parlavo a bassa voce.

Questa organizzazione aveva tenuto l'ordine, la libertà di movimento la creava il lavoro a coppie e il non essere, io per prima, ferma davanti a loro, ma girovaga tra i banchi. Lavoro in un tempo pieno e la mensa è un altro momento delle nostre giornate. Cristina rimane a mangiare con noi, dopo un po' mi chiede: "Ma dov'è che stanno andando?"

Al termine del pranzo, man mano che finiscono, salgono da soli, da sole in classe e leggono. Per noi è una consuetudine... io resto con Lorenzo e Sebastiano: hanno bisogno di essere stimolati e controllati rispetto al cibo, il resto della classe è al piano di sopra che aspetta di essere al completo per cominciare la ricreazione. Riusciamo a stare in luoghi diversi, abbiamo percorso una strada a

piccole tappe, ora sfumate nel tempo, fatte di rinforzi e rinunce che ha portato a dar fiducia e a creare responsabilità. La “fiducia-responsabile” fa esistere l'ordine lasciando la libertà di viverci uno spazio lontano dagli occhi della maestra.

Il paesaggio in cui sono in questi momenti mi sembra già lontano, la sensazione, inseguendo il ricordo, è di tranquillità nell'impegno, lentezza e abbandono dell'ansia da programmazione o da norme di sicurezza... è come quando viaggio, quando giro in un nuovo paese, mi muovo e vado, mi sembra sia passata una vita per tutto quello che ho fatto e visto, ma è stata una vita velocissima e piena, il tempo è volato e alla fine del viaggio non ricordo con esattezza i primi paesaggi.

Altri giorni, altre sensazioni, altri paesaggi.

Oggi è martedì, non è stato come quello della settimana scorsa, non avevo un'organizzazione precisa. Ero davanti a loro, in piedi, camminavo, gesticolavo, il tono di voce era alto, mi spostavo per vedere quali nuco sarebbero diventate facce e quali si erano perse in mondi più accattivanti di quello che stavo proponendo io. Tutta la mattina è trascorsa parlando, ragionando, osservando la cartina geografica o la linea del tempo: strumenti per orientarci nello spazio del mondo e della storia.

... avanti Cristo, dopo Cristo, 12 mila a.c., 3 mila a.c., cosa viene prima, cosa dopo, e perché si conta così...

Non sono domande semplici, ma molte braccia erano alte e le mani si muovevano come se avessero la risposta tra le dita.

Victor ha la mano alzata, è stato assente più di un mese, è andato in Serbia assieme al padre, ad assistere la nonna ammalata e ad attenderne la morte... una lezione sul tempo e sulla storia... Il giorno in cui è tornato è stato accolto da un chiassoso e caloroso coro, senza di lui per così tanto tempo non ci sentivamo più la stessa classe.

“Chiara! Chiama Victor, chiedi a lui, la sa!” È il suo angelo custode: il compagno di banco di questo periodo. Victor ha capito il trucco: avanti Cristo viene prima. E se le date sono entrambe in questo periodo? Sento Giammarco che gli suggerisce. “Il numero più grosso viene prima, quello più piccolo dopo”. È miracoloso penso: il suggerimento, il copiarci tra vicini di banco, il lavoro a coppie, qui possono esistere. Rossana si è appassionata ai libri perché Francesca l'ascoltava leggere tutti i giorni, Iacopo ha capito l'organizzazione di una pagina perché guardava sempre sul quadernone di Eliana... sono piccole maestre e maestri l'uno per l'altra e hanno anche un vocabolario più efficace del mio.

Victor è un compagno di viaggio che parla poco la nostra lingua e noi la sua non la conosciamo per niente, si è unito al nostro percorso, ha viaggiato con altri fino a quel momento, ma adesso è con noi e sembra volerci stare, senza

chiederci da dove arriviamo e non sapendo bene dove stiamo andando. Oggi è mercoledì, arrivo a scuola e comincia subito il laboratorio con un gruppo di seconda, la classe di Silvana e uno di terza, la mia. Finisce e mi fermo a parlare con Cristina che è tornata, mentre mi parla realizzo che Iacopo è agganciato alla mia gamba, Valentina è appesa ad un dito della mano destra e Francesca è sullo stesso lato che mi cinge la vita... penso: sono passate due ore, siamo appena riemersi dal mondo delle filastrocche, attività del laboratorio, stanno aspettando. Non potendo avere per il momento il mio ascolto, il mio sguardo, le mie parole, sono qui appoggiati, in contatto con me.

Il tempo del cerchio

Beatrice Damiani

Finalmente il venerdì è arrivato: oggi è il tempo del cerchio. Bisogna avere il tempo di guardarsi, di ascoltarsi, di aprire la scatola dei nostri problemi. Quelli che vogliamo condividere, quelli che ci faranno sentire più vicini, al di là delle diversità. Circle time, il tempo del cerchio. Bisogna averlo, il tempo.

L'anno scorso avevo una quinta; non eravamo insieme dalla prima, solo dalla quarta ma si era comunque creato rispetto reciproco e affetto. Questo ci consentiva di avere un appuntamento molto importante: venerdì alle prime due ore (nell'ambito della "convivenza civile") aprivamo la scatola colorata alla quale i bambini avevano affidato i loro timori, i conflitti con i compagni, la felicità di qualche momento "speciale". Alle 8.45, dopo il rituale del mattino (l'appello, il foglio mensa, le comunicazioni del giorno delle famiglie tramite diario) ogni bambino e bambina si spostava nel centro della classe con la sua sedia disponendosi in cerchio. Non essendo una classe molto numerosa avevamo disposto i banchi a "ferro di cavallo" e quindi potevamo spesso formare il cerchio anche per leggere delle storie.

Era una classe piuttosto vivace ma ogni venerdì, come per magia... tutto si svolgeva nel clima migliore. Leggevamo insieme i bigliettini e... quante litigate risolte, quante lacrime, quanti luoghi comuni e stereotipi di cui prendere coscienza sono emersi... quanto affetto è circolato e quanto bene ha fatto a tutti noi!

Io penso che abbiamo sperimentato una democrazia reale e che i bambini e le bambine davvero siano riusciti e rendersi conto che esistono punti di vista diversi che meritano ascolto e rispetto, e che ognuno può contribuire al benessere della comunità.

Nel cerchio Francesco (nome finto ovviamente) ha capito che si stava comportando da bullo e ha chiesto agli altri di aiutarlo a capire quando sbagliava. Naturalmente non è stato tutto così facile ma che emozione intensa è stata sperare di riuscire a risolvere una situazione per cui tutti e tutte soffrivano...

Nel cerchio Samuel ha espresso tutta la sua "rabbia" di essere chiamato zingaro, non è rimasto molto con noi ma abbastanza da insegnarci una danza zingana.

Nel cerchio siamo riusciti a "negoziare" regole che hanno permesso al gruppo di vivere meglio nella vita scolastica quotidiana e sempre nel cerchio abbiamo

stabilito incarichi a partire dai desideri e dalle caratteristiche dei bambini e delle bambine della classe.

Ogni volta alla fine ci siamo ringraziati prendendoci per mano e dandoci appuntamento per il venerdì successivo.

Un percorso di questo tipo è educazione civica e richiede tempo, cura, un gruppo non troppo numeroso, uno stile di scuola che consideri i bambini e le bambine nella loro globalità e non solo in base alle prestazioni.

E ora... mettiamoci in cerchio!

Un giorno come un seme

Mario Lodi

2 ottobre 1964. Quando torniamo dalla chiesa il cielo si è fatto ancora più scuro e dobbiamo rinunciare alla progettata uscita in campagna. L'aula è buia e accendiamo la luce, ma il limitatore ogni tanto scatta e ci affonda nell'oscurità da cui emergiamo all'improvviso al ritorno della corrente. Interrotti da questo gioco, su cui i bambini scherzano, ci presentiamo: prima io e poi, a turno, loro. Ognuno dice il proprio nome, la via in cui abita (se lo sa), i nomi della mamma e del papà, che lavoro fanno, e poi gli amici, i giochi preferiti, e notizie varie della sua vita. E va a scegliere un posto dell'armadietto e vi colloca asciugatoio, sapone, dentifricio e spazzolino.

Molti bambini mi conoscevano già: li vedevo alla scuola materna quando vi portavo mia figlia Cosetta, e scambiavo con loro qualche parola. Negli occhi di qualcuno però leggo incertezza e il timore che certi genitori mettono nei bambini ai quali presentano il maestro come colui che dovrebbe risolvere in loro vece il problema educativo in chiave autoritaria.

Ma quasi tutti si aprono abbastanza presto: vogliono dire, fanno domande, creano una simpatica e positiva confusione. Che si fa, allora, per sentire tutti? Dicono che si deve parlare uno alla volta. Proviamo. Ma si ritorna a parlare insieme. Certo, ammettono che è giusto tacere intanto che l'altro parla, ma come si fa ad aspettare se io ho una cosa da dire a quello che parla proprio adesso? Me l'ha fatta venire in mente e gliela dico subito. È la prima fase, quella del caos, è venuta subito. Bene, tempo guadagnato.

Proviamo e riproviamo a mettere in pratica questa prima non facile regola nata dall'esigenza comunitaria: un paio di minuti di "interventi" non interrotti è un successo e io esprimo il mio compiacimento. Ma all'improvviso tutto va a catafascio: il cielo si apre e rovescia sui tetti un acquazzone che "fa il fumo". Lo spettacolo dei goccioloni che picchiano sulle tegole del nostro orizzonte e di quelli che corrono lungo i fili e poi delle grondeche traboccano riversando in strada cascate d'acqua che rumoreggia, ci spinge tutti alle finestre. E lì, di fronte alla natura che si scatena, i bambini mi si presentano un'altra volta: chi ha paura del tuono che brontola sopra di noi, chi invece ride, chi indica le nuvole basse che sembrano sfiorare la bandierina del campanile, chi schiaccia il naso contro il vetro, incantato alla musica dell'acqua, il volto incorniciato in

un'aureola di vapore alitato sulla fredda lastra.

Ora una realtà oggettiva prende tutti e risuona dentro in modi differenti. La conversazione ritorna ed io l'ascolto.

- Ieri c'era il sole.

- Un giorno c'era il cielo tutto azzurro e in mezzo c'era una nuvolina bianca.

- Invece una volta è venuto il temporale e c'erano i nuvoloni neri.

- Quando c'è il vento i nuvoloni corrono.

- Domani c'è il sole?

È la prima occasione che mi si presenta e l'afferro. In questa scuola non c'è niente, né acquario per osservare i pesci né giardino per osservare i fiori. Abbiamo però una finestra e da quella vediamo quasi mezzo cielo. Potremo quindi guardare ogni giorno (ma proprio tutti) che cosa succede in quel cielo, se c'è il sole o se ci sono le nuvole, se piove o se tira vento, se c'è nebbia o cade la neve. Affiorano alla memoria esperienze e ricordi, la conversazione si fa tumultuosa e ricca di spunti.

Alla fine fissiamo alcuni punti fermi sui quali tutti concordano: a) il tempo cambia e non c'è un giorno uguale all'altro; b) adesso piove più che d'estate; c) piove quando ci sono le nuvole; d) certe volte ci sono le nuvole ma non piove; e) le nuvole sono bianche o grigie e si muovono.

I bambini ritornano ancora alla finestra a guardare la pioggia.

- Perché non la disegnatte? - dico.

- Che cosa?

- La pioggia, i tuoni, questa giornataccia che ci tiene chiusi qui.

Parlo e intanto offro a ognuno un foglio bianco.

- Io non sono capace, - mi dice una vocina.

- Non sei capace di far che?

- La pioggia.

- Io faccio la mia casa con la tenda che sbatte, - dice la bambina che le è vicino.

Allora il viso della prima si illumina: è capace anche lei di fare la sua casa, e ci mette sopra due nuvole e poi i goccioloni e poi vicino lei con l'ombrello, e i fiori. Mentre la pioggia picchia sui davanzali e riga i vetri, i bambini la disegnano, tutti, sì che pare venire dal foglio quello scroscio continuo, e Fabio lo dice:

- È come un cinema, che si vede e si sente.

La pioggia, elemento costante, cade su paesaggi fra loro diversi, che i bambini tirano fuori maneggiando pastelli a cera con energia: la mia casa, il prato, la chiesa, la mia strada...

Pochi elementi essenziali, pochi colori e c'è, in quel mondo limitato, tutto il bambino. A casa di uno piove finemente, goccioline grigie che sembrano salire spinte dal vento. A casa di quest'altro cadono massi neri paurosi.

Chi ha l'ombrello enorme e chi piccino come un berrettino. Chi adopera tanto

verde e chi tanto nero. Per quali motivi ancora non è chiaro, ma chiaro si farà col tempo. Ecco i disegni finiti. Naturalmente sono tutti belli, anzi bellissimi. Li espongo alla parete perché ognuno li osservi.

- Che cosa hai raccontato con questo disegno? - chiedo all'autore del primo.

- Che piove.

- Anche nel mio piove, - dice un altro. - Anche nel mio.

Tutti descrivono la scena disegnata, con i particolari. Qualcuno vi aggiunge personaggi immaginari e li fa parlare. Altri invece elencano gli elementi rappresentati. Anche in questo a poco a poco il bambino com'è mi si presenta, vero, vivo, concreto.

- Dunque avete raccontato che piove con i colori. Ma si può raccontare anche in altri modi. Per esempio così, dico.

In un silenzio di meraviglia scrivo lentamente alla lavagna la parola "piove", scandendo ogni suono corrispondente ai segni.

- Il maestro scrive! - esclama Fabio. - Anche la mia mamma scrive.

Leggiamo insieme la parola. - Si potrebbe copiare sul foglio accanto al disegno, - propongo.

I bambini tentano di copiare, come possono, il "disegno" della parola nello spazio rimasto libero sul foglio e... leggono più volte, soddisfatti, la parola che racconta la storia di questa mattinata.

Più tardi osserviamo insieme i disegni per scoprire quali cose li "fanno diventare belli". Sollecito i bambini con domande che obbligano a giudizi positivi: «Quali fogli sono stati ben riempiti?» «Quali figure sono meglio riuscite?» «Quali colori stanno meglio nella pittura?» «Quali sono le cose più importanti che il tuo compagno ha disegnato?» Rivolgo le domande a tutti e quasi tutti rispondono volentieri. Qualche osservazione è intelligente: - Se i fogli sono grandi, le figure non devono essere piccole che si vedono appena. - La casa che ha fatto Ileana è bella, però non si vede mica che piove. - In quello di Anna sì, si vede che piove.

- Sta bene il nero vicino al verde perché pare proprio bagnato.

È un embrionale approccio ai problemi estetici e del disegno descrittivo.

Questa prima scelta la faccio io tirando le conclusioni alla fine della conversazione, ma presto chiederò le loro preferenze espresse per alzata di mano, con le necessarie cautele che tale tecnica richiede. È dunque il disegno di Anna che ha l'onore di essere ingrandito ed esposto alla parete. Tutti gli altri, datati col timbro, vengono messi dai bambini nelle loro cartelle individuali.

Ora siamo intorno ad Anna che traccia sul grande foglio, col gesso colorato, gli elementi della sua composizione. La bambina non è affatto turbata dai consigli che le vengono da ogni parte: la testa inclinata, folta di capelli biondi che le cadono sul foglio, un impercettibile sorriso, progetta il suo quadro con sicurezza e disinvoltura: la casa al centro, da una parte lei con l'ombrello in

mano, dall'altra un albero con le foglie gialle che cadono, in basso una fila di fiori in boccio.

- La pianta ha i rami lunghi, - le dice Fabio, - perché non ce li hai fatti?

- Ce li ha qui sopra, - risponde lei, - non vedi che ci sono attaccate le foglie?

Fabio tace, forse poco convinto, poi riprende: - I goccioloni devono essere più grossi: così! - E suggerisce, unendo pollice e indice, patacche larghe come vecchi palanconi.

- Adesso faccio i puntini. Li faccio grandi dopo, quando pitturo con i pennelli, - dice Anna.

Il progetto è terminato e ora io mostro com'è facile preparare nei vasetti i colori: un cucchiaino di polvere, un po' d'acqua, si mescola e il colore è pronto.

- Lo faccio io? - chiedono alcuni. Gli altri colori sono preparati dai bambini. Un po' di polvere è caduta, un tavolo si è sporcato e c'è anche disordine in giro. Ma è appunto da qui, partenza obbligata, che comincia l'educazione delle mani che lavorano e il senso dell'ordine: ogni vasetto alla fine dovrà essere lavato, ogni pennello risciacquato, ogni cosa collocata al suo posto. Ma quale posto?

Mentre Anna dipinge, un gruppetto discute dove mettere gli strumenti della pittura sempre. Deve essere un posto a portata di mano, facile da raggiungere senza disturbare nessuno. Chi suggerisce una soluzione, chi un'altra: ci accordiamo. Da questo momento chi dipinge troverà sul tavolino quanto gli occorre. Il materiale però qualcuno dovrà tenerlo sempre in ordine. Tutti vogliono l'incarico, compresa Anna che agita il pennello: - Io a casa scopo e faccio i mestieri, - dice.

La referenza è buona, ma osservo che sarebbe bene che anche gli altri avessero quell'incarico, così tutti potranno dire di avere tenuto in ordine la scuola. La proposta dei turni è accettata ma scoppia un litigio fra quelli che lo vogliono fare per primi. Cerco di sedare il tumulto annunciando che ci saranno altri lavori da fare e tutti perciò potranno avere a turno un incarico. Ma l'attrazione di fare il "budino colorato" è forte e la proposta cade quasi nel vuoto. Fortuna che Ileana sblocca la situazione: - Io annaffio i fiori, - dice. Ma i fiori dove sono? - Li porto io che ce li ho nel giardino, - esclama Umberta, la brunetta che fino ad allora era stata zitta.

Bene, Umberta porterà i fiori e Ileana darà loro da bere. Elenchiamo altri incarichi e li attribuiamo provvisoriamente con la promessa che tra qualche giorno ne riparleremo per vedere se il servizio funziona e per attribuirne eventualmente altri. Rumorosi commenti sottolineano i patti sottoscritti: si tratta di tenere ordinata la nostra aula ma chi entrasse in quel momento avrebbe certamente l'impressione di un mercato. E pure questa è una fase che non si può eludere o scavalcare, mi dico, se mi pongo come fine, in prospettiva, una comunità organizzata ed efficiente. La pittura di Anna è ultimata e viene

esposta con la striscia incollata alla base: su di essa i bambini ritrovano la parola “piove”. I bambini osservano con stupore la bella pittura e qualcuno esprime il desiderio di pitturare anche lui su fogli grandi. Poiché non abbiamo spazio sicuro che a turni tutti lo faranno: ogni giorno sceglieremo un disegno tenendo conto del diritto che tutti hanno di dipingere.

- Tutti i disegni sono belli, - dice Donatella. - Certo, - aggiungo, - sceglieremo fra i belli quello che racconta una storia vera importante per tutti, come quella di oggi. Così un po' per giorno scriveremo tante storie.

[...] Tornati in aula invito i bambini a suggerirmi qualche idea per segnare sul foglio di oggi il tempo che fa, per ricordarlo.

- Che cosa ci vuole oggi? - chiedo.

- Il sole! - grida uno che aveva forse preso alla lettera la mia domanda.

- Ma oggi piove, - osserva un altro.

- Ci vuole il cielo.

- E sotto la terra.

No, non va bene, - interviene Angelo, - e l'aria dove la metti? Non sai che tra il cielo e la terra c'è l'aria?

Il ragionamento mi inchioda alla “realtà” provvisoria che non posso saltare e che è documentata dai disegni dei bambini di questa età, nei quali vediamo un cielo molto in alto, la terra in basso e in mezzo un vuoto (quello che Angelo definisce “aria”). So per esperienza che questa rappresentazione dello spazio durerà parecchio, fin quando verrà il giorno che sulla linea dell'orizzonte aria e cielo si fonderanno; ma sarà molto innanzi, quando la luce comincerà a portarsi dietro l'ombra, quando la distanza rimpicciolirà le cose, quando le favole cederanno il passo alla realtà.

Ciò che importa ora è di fissare le osservazioni: divido il foglio in quattro parti in ognuna delle quali collocheremo, a partire dall'alto:

a) il “nome del giorno” (lunedì, martedì, ecc.) e più tardi la data (incollandovi magari il foglietto del calendario); b) il cielo (disegno del sole o delle nuvole); c) l'aria (in questo spazio ci andrà il vento, quando ci sarà); la terra (qui sarà rappresentato quel che vi cade o vi sta sopra sospeso: pioggia, neve, grandine, nebbia, brina. Il vento no: anche se lo sentiamo in faccia e fa chinare le erbe, i bambini lo vogliono nell'altra fascia).

Per organizzare il lavoro futuro e anche per dare ai bambini subito un'idea di come si farà, preparo piccoli fogli sui quali saranno disegnati i fenomeni atmosferici.

Anzi possiamo sin da ora prepararne un certo numero. Un altro incarico si aggiunge ai precedenti, con soddisfazione per quelli che erano stati esclusi.

Vien fuori il problema dei simboli. Come disegneremo tutte queste cose?

- Quando c'è il sole facciamo (cioè pitturiamo) il sole -.

(Più chiaro di così?!)

- E quando c'è nuvolo come oggi? - chiedo.

- Facciamo il nuvolo.

- Nero.

- Grigio.

- Se è nuvolo tanto, quasi nero.

- Ma oggi piove, - dico. - Bisogna fare le gocce dentro le nuvole.

- No, in terra perché cadono giù.

- Vorrei sapere come farete la pioggia, - chiedo.

- Le gocce.

- Rosse.

- Nere.

- No, gialle.

Ci accordiamo sul colore nero: grosse se è un acquazzone, piccole se la pioggia è leggera. Gialle saranno invece le goccioline di nebbia. Tre foglietti grandi come figurine, distribuiti a tre bambini, una incollatina e il foglio di oggi è pronto in un attimo. Eccolo appeso alla parete, all'inizio della stecca. È la prima osservazione meteorologica, sono i primi dati della realtà fissati sulla carta.

Molti bambini mi chiedono di avere l'incarico di compilare i fogli del tempo ma preferisco che sia, almeno per un po' di tempo, un lavoro collettivo da compiere nei primi minuti della giornata scolastica. Ma poiché l'impazienza è tanta, offro a chi li vuole dipingere, i foglietti dei prossimi giorni: ne possiamo preparare in anticipo un certo numero. Eccoli a pitturare soli e soli smaglianti. Alcuni, ma pochi, disegnano nuvole. Anche fra i bambini ci sono i pessimisti?

Raccolgo in una busta le “figurine», suddivise in due gruppi. Intanto, prevedendo la fase esercitativa che seguirà necessariamente ogni momento collettivo di intuizione e di scoperta, propongo un “gioco” utilizzando gettoni di cartone: ogni giorno che passa metteremo in una scatola un gettone. Se c'è il sole lo dipingiamo in rosso, se c'è nuvolo in grigio. Dipingiamo alcuni gettoni con i due colori e ne mettiamo uno grigio in una scatola.

- Domani ne mettiamo un altro grigio, - dice un pessimista guardando il cielo.

Ma gli altri protestano: - No, gliela mettiamo rosso!

- Come sarà, lo mettiamo, - dice Fabio, - però è meglio rosso.

Il pomeriggio i bambini tornano a scuola felici: hanno raccontato ai genitori che cosa hanno fatto il mattino a scuola e che il disegno di Anna è stato pitturato in grande. E che hanno scritto la parola. E che hanno letto. [...]

Tratto da “Il paese sbagliato” - Einaudi 1970

Un bambino crescerà e penserà con la sua testa se lo ascolti e lo rispetti

Nanni Riccobono

Un ritratto di Giovanna Legatti

Giovanna ha iniziato ad insegnare nel '40 quando alle donne era concesso farlo solo in prima e seconda elementare. Si supponeva che non fossero in grado, delicate e deboline di cervello, di affrontare fanciulli di 8, 9, 10 anni. È una maestra che voleva rinunciare ad insegnare quando pensava di non essere in grado di farlo. Che poi è tornata in classe per provare i principi e i metodi del Movimento di Cooperazione Educativa. Che si è spesa nella scuola, completamente, costruendo una comunità di apprendimento in un piccolo paesino delle Marche, Coldigioco, dove ha insegnato dieci anni, dal 1960 fino al 1970.

Giovanna Legatti Tamagnini, ex partigiana decorata con le croci di guerra, arrestata dalle SS, è nata a Lugugnano Val d'Arda, nel piacentino, nel 1921, vive a Senigallia, con la sua pensione di 1100 euro. Suo marito era Giuseppe Tamagnini, il fondatore del Movimento di Cooperazione Educativa che si ispira al pedagogo francese Freinet. Tamagnini ottenne negli anni '50 di poter sperimentare il metodo d'apprendimento, che mette il bambino al centro del processo educativo in alcune scuole elementari. Così incontrò Giovanna, diventata poi una delle maestre simbolo del movimento.

Non è una povera vecchietta indifesa che vive di ricordi. Lucida, attiva, scrive e lavora, si batte ancora per la scuola. Una scuola massacrata e, ci tiene a dirlo, non certo solo dalla ministra Gelmini ora o dalla Moratti prima.

Il fatto che negli anni '70 il ministero in parte assunse alcune delle tecniche di insegnamento del movimento cooperativo non ha fatto che creare un equivoco che i bambini delle elementari scontano ancora oggi.

La incontriamo nella sua casa di cui ha dovuto vendere la nuda proprietà per tirare avanti. Con lei c'è un ex alunno delle elementari di Ancona dove frequentava la classe di un maestro del movimento di cooperazione educativa, il geologo Sandro Montanari, che ha fondato, proprio a Coldigioco, una comunità scientifica ed artistica che ruota intorno all'Osservatorio Geologico. «Vedi - spiega Giovanna - tutto il nostro lavoro si basava sul conoscere bene

l'ambiente da cui provenivano i bambini, sul considerare ogni bambino una persona a sé, con tempi di sviluppo soggettivi, sulla collaborazione stretta con i genitori. Non si trattava dunque di prendere alcune delle tecniche e utilizzarle pedissequamente nelle classi ma di partecipare, da parte degli insegnanti e del ministero, ad una vera e propria rivoluzione/evoluzione dentro le aule. Noi ad esempio non usavamo voti. La valutazione del lavoro era fatta collettivamente, c'era un tabellone con i nomi dei bambini e con le cosiddette materie, che è una barbarie chiamarle così. Erano gli stessi bambini a valutare se stessi e gli altri e ti assicuro che erano severissimi. A volte io dovevo correggere un bambino che aveva sbagliato dei problemi e che voleva darsi un "malissimo", gli spiegavo che ne aveva sbagliato uno di meno della volta precedente e che dunque meritava di progredire nella valutazione. Bene, il ministero di tutto ciò prese solo la sostituzione dell'arido voto numerico con il giudizio, ma questo viene espresso solo dall'insegnante. È la stessa cosa del voto allora no?».

Giovanna e gli altri non insegnavano "materie". Tutto ciò che faceva progredire i bambini nella conoscenza doveva venire da loro ed essere fatto insieme, tra loro e la maestra. Imparare a leggere e scrivere era un processo naturale nel corso del quale la maestra che all'inizio scriveva sulla lavagna i testi liberi da loro dettati (pensieri, fatti accaduti, piccole o grandi osservazioni di ciò che avveniva intorno a loro), nelle classi c'erano le macchine da stampa e i bambini, per imitazione della lettera scritta alla lavagna sceglievano i caratteri che servivano a comporre le frasi e poco alla volta, chi prima chi dopo, arrivavano al risultato di saper leggere e scrivere in modo del tutto naturale.

«Era meraviglioso vederli uno ad uno impadronirsi senza conflitti delle parole. Usare le parole per esprimere un'idea. Ogni parola è un'idea ed è così che le parole diventano linguaggio, comunicazione. Erano a volte bambini difficili, con famiglie analfabete, comunque povere o poverissime. Come poverissima era la scuola. A Coldigioco lottavamo per avere un banco dove poggiare la stampatrice. Qualsiasi materiale era prezioso. Scrivevo e facevo scrivere ai bambini lettere su lettere al direttore didattico e al provveditore. Avevamo un fondo della scuola a cui partecipavamo tutti nella misura in cui potevamo. Perciò quando parlano di fondazioni mi fanno un po' ridere: non è certo un'invenzione moderna, la Fondazione. Ma se non nasce da loro, i protagonisti della scuola, servirà solo a far sì che una scuola abbia la palestra bella e l'altra no».

La scuola di Coldigioco scriveva a quella di Ancona, scriveva in Francia, scriveva in Africa... e attendevano le risposte, le leggevano e si scambiavano idee e informazioni. La corrispondenza era una "materia", insegnava l'apertura al mondo fuori di sé, la diversità, l'amicizia tra i popoli. Le scienze e la matematica non potevano essere distinte dalla lingua e dalla cultura generale. Si impara - dice Giovanna - a far di conto, come si impara a parlare, in modo naturale, ci

si impadronisce di strumenti che servono nella vita concreta.

«Una bambina chiede: mia madre per vedere se un uovo è fresco lo mette nell'acqua, perché? E gli altri: anche la mia, anche la mia. Ok. Impariamolo insieme perché. Allora portavo fornello e pentolino e i bambini portavano le uova, alcune raccolte il giorno stesso altre in giorni precedenti. Bisogna calcolare il tempo in cui lasciavamo l'uovo nell'acqua, mettere bene tutto su un grafico con i tempi di raccolta e così via. Scopriamo che nell'uovo più vecchio sotto la pellicina c'era l'aria e scoprivamo come e quando si formava e perché potevamo dire se l'uovo era fresco o vecchio. Era un lavoro che impiegava anche una o due giornate intere. Non c'era mai fretta. Non bisogna agitarsi perché il tempo passa e la classe non ha ancora studiato la rivoluzione francese. O perché siamo a dicembre e ancora metà dei bambini non sa leggere. Che importanza ha? Di chi è questa fretta? Del genitore? Ma ci si deve parlare continuamente con i genitori! Anche loro fanno parte, come gli alunni e la maestra, del processo di apprendimento. Del ministero? Ma qual è l'interesse del ministero? Formare automi o cittadini?»

Noi volevamo formare cittadini in grado di pensare con la loro testa, non piccoli robot tutti uguali che ripetono la poesia a pappagallo. Le facevamo scrivere a loro le poesie, senti questa: io ho toccato la brina, era fredda ed è diventata acqua.

Bella no? Bella concreta, reale, parla di qualcosa che fa parte della loro esperienza».

Sandro Montanari conferma. Anche per loro era così. «Arrivava il maestro e diceva: Oh, ragazzi, tocca studiare Napoleone. E allora ci mettevamo tutti a vedere come fare, su che libri, e come fare 'sta cosa il meglio possibile. Non usavamo libri di testo, tutto andava cercato, trovato, classificato, giudicato, criticato... È il famoso metodo della ricerca che poi la scuola ha assunto in modo formale, senza capire cosa significava. Le ricerche le davano e le danno da fare a casa. Nella natura del ricercare invece c'è la collettività, il confrontare dati e fatti e il metterci le idee. Certo, il passaggio alle medie per me fu traumatico, ma non per molto. Questa strana scuola elementare che avevo frequentato io mi aveva insegnato qualcosa che gli altri non sapevano, io sapevo studiare».

I maestri e le maestre del Movimento cooperativo educativo sono stati perseguitati. Dal ministero, che abbassava le loro qualifiche (non a me, dice Giovanna, ci provarono e io andai dal provveditore: ora mi spiega perché io non sarei una buona maestra, gli dissi. Se è così mi licenzi. Ma degradarmi no). Perseguitati dai cattolici che sulla rivista La scuola italiana moderna li insultava e denigrava. Quello che pesa di più però è che non furono compresi dal partito comunista che li trattò sempre con freddezza.

«Il gruppo originario era di sinistra, naturalmente - dice Giovanna - ma

l'appartenenza politica nel movimento non c'entrava niente e non volevamo farcela entrare. C'erano maestre bravissime di cui ero molto amica che lavoravano splendidamente nelle classi; non volevo neanche sapere cosa votavano. I nostri unici riferimenti riguardavano la Repubblica, la cittadinanza, la Costituzione. Questo al Pci non piaceva, non c'era la lotta di classe. Guardavano con sospetto al metodo, troppo flessibile e aperto per soddisfare una mentalità un po' dogmatica come quella comunista».

Il passaggio dal fascismo all'Italia liberata e alla Repubblica nella scuola quasi non si sente. Giovanna gli ultimi anni si era ritirata per non dover prendere la tessera del fascio. «Mi sono unita ai partigiani di Giustizia e Libertà della Rocca D'Olgisio, nel piacentino - racconta - facevo la staffetta. L'antifascismo mi è venuto naturale e immediato, fino dall'inizio. Mio padre era tornato distrutto dalla guerra del 15-18 e parlava malissimo dell'esercito, era pacifista e questo non piaceva ai fascisti. Mi raccontavano che fare la maestra durante la guerra d'Africa significava spostare le bandierine su una carta geografica. La classe era morta: tutti seduti ai banchi, a quelli davanti i bambini ricchi, lustrati ed eleganti. Dietro i poveracci. Veniva spontaneo pensare che fosse ingiusto. Ero alle prime armi mi davano le classi di risulta, quelle formate con gli avanzi delle altre classi. Bambini difficili, dicevano. Io leggevo loro delle storie e c'era una gran silenzio. Si affacciava il direttore: com'è che stanno buoni? Chiedeva. E che ne sapevo io? Ero veramente inesperta.

Mi mandavano in montagna, dove i bambini erano letargici. Chiesi al medico condotto la ragione e lui mi disse: lo sai cosa prendono a colazione? Latte, pane e vino. Era una scuola davvero diversa, di frontiera. Bisognava inventarsi tutto e io facevo una cosa, poi l'altra, insomma, andavo a tentoni. Poi mi ritirai e la guerra finì, fummo liberati. Eppure nella scuola non cambiava niente. Il provveditore era lo stesso, il direttore didattico anche. E soprattutto c'era sempre questa idea del maestro autoritario, separato dalla cattedra posta in alto, irraggiungibile. Venivano le ispezioni, proprio come sotto il fascismo quando dovevi uscire dalla classe tremando, pensando ai tuoi bambini spaventati da quei figuri; nelle scuole della Repubblica mi guardavano come fossi pazza. Tranne che nelle nostre classi, la sostanza del rapporto insegnante alunni non è mai cambiata».

Perciò Giovanna, che se potesse sarebbe in piazza contro la Gelmini («non posso più camminare, quanto mi mancano le manifestazioni!») non è però contraria al maestro unico e al grembiule. «La maestra deve essere unica; dicono che le tre maestre fanno un miglior piano di lavoro ma il piano di lavoro non si fa tra maestre si fa con i bambini in classe; quanto al grembiule, i bambini si devono poter sporcare senza problemi. Ai miei tempi c'era anche la necessità di celare la miseria degli abiti che ora forse non è più attuale ma la sostanza è

che la scuola è lavoro, in classe si lavora e anche duramente. Con colori, con le presse, con la terra... C'è il problema dei maestri in eccedenza? Ma le classi non dovrebbero essere composte da più di 15, massimo 18 bambini. Non si può lavorare altrimenti, quindi i maestri non sono troppi».

Sandro Montanari dice che questa storia del maestro unico e del grembiule è solo uno sciocco tentativo di risparmiare sui maestri. La realtà è che di quel poco che poteva essere rimasto di spirito cooperativo, nella scuola si vuole fare piazza pulita. «È semplicemente la restaurazione, nella scuola e nella società». Giovanna Legatti e Sandro Montanari raccontano molte altre cose. Come dalla scuola di Coldigioco partiva un processo di partecipazione alla vita sociale che finiva per coinvolgere tutti i paesini da cui proveniva l'utenza. «Eppure - dice Giovanna - un bambino è un bambino è bambino. Se gli dai la possibilità di crescere e diventare grande in un ambiente che lo rispetta, lavorando insieme a lui, se lo aspetti, se lo ascolti, se ne sei complice... quel bambino di oggi di cui parlano i giornali che sembra così diverso dai nostri bambini di un tempo, in realtà è identico. È la stessa creatura fantastica, lo stesso pioniere curioso, lo stesso piccolo cittadino».

Lasciamo Giovanna e Sandro Montanari. Resta fortissima la sensazione di aver incontrato persone vere, non mostri sacri, non eroi, non esseri mummificati di un passato che non potrà mai tornare. Solo persone vere che lottano, studiano, vivono.

Articolo apparso su *Liberazione* del 17/10/2008